

Ho letto i suoi versi
e trovo che gli endecasillabi
che lei usa
sono più lunghi dei miei

ex libris

Ennio Flaiano

l'opera al nero

VERITÀ DEI MORTI, BUGIE DEI VIVI

Luisa Muraro

Poveri morti, devono sempre fare le spese delle nostre commedie e dei nostri sbagli, loro che non possono più farne. Da questo punto di vista, credo che il morto italiano più meritevole sia il Milite Ignoto. Vi racconterò la sua storia. Verso la fine del secolo XIX, fatta l'unità d'Italia, si pensò di erigere, nella sua nuova e definitiva capitale, Roma, un monumento a re Vittorio Emanuele II, detto perciò «Vittoriano» (per non chiamarlo «Vittoremanueliano», troppo lungo).

L'incarico fu dato ad un certo Giuseppe Sacconi, di cui poco o nulla si ricorda oggi, quello che si ricava dalla sua opera è che doveva essere un tipo pieno d'idee grandiose ma confuse. I lavori

cominciarono nel 1885. Purtroppo Roma era già piena di monumenti, e per far posto a questo fu necessario sbancare una collina e cancellare le tracce di una storia millenaria. Il peggio doveva ancora venire, e fu con l'inaugurazione, nel 1911: il monumento, invece di evocare la grandezza di Roma antica, fece subito pensare ad un'immensa macchina da scrivere. Si pensò allora che quella Cosa, bisognava farla funzionare: perché non farne il mausoleo della casa regnante? I Savoia ancora in vita risposero «no, grazie». Per fortuna, se così posso esprimermi, scoppiò una guerra mondiale, la prima, che coprì l'Europa di morti, in gran parte soldati semplici, in gran parte contadini. Ed ecco spuntare nella men-



te dei nostri governanti una nuova idea: dalla sterminata massa di soldati senza nome e senza storia, ne preleviamo uno, lo promuoviamo Milite Ignoto e lo seppelliamo nel nostro monumento. Ecco inventato l'Altare della Patria, che ha fatto dimenticare la Macchina da scrivere.

Qual è la morale? È presto per trarre una vera morale, dato che la storia non è finita, anzi continua, alla grande, come stiamo vedendo in questi giorni. Al massimo, potrei tentare una morale provvisoria: è meglio non morire, in generale, ma se proprio non si può evitare, meglio morire un po' defilati, vicino alle persone che ci vogliono bene e, soprattutto, alla larga dai potenti con i loro calcoli, le loro furberie, i loro servi.

NO LIMITS

Il mensile rivolto
alla disabilità

Oggi
in edicola con l'Unità
a € 2,20 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

NO LIMITS

Il mensile rivolto
alla disabilità

Oggi
in edicola con l'Unità
a € 2,20 in più



Segue dalla prima

Il tema di *Bassa stagione* di Gianni D'Elia (Einaudi, pagine. 122, euro 12,00) è questo. Diviso in ottantadue capitoletti, secondo un sistema metrico in terzine che ricorda, per ritmi in endecasillabi dilatati, il Pascoli dei *Poemetti* e il Pasolini delle *Ceneri di Gramsci*, il lungo racconto-confessione di D'Elia, sullo sfondo del paesaggio del Conero, nel calare dell'estate verso l'autunno, si interroga su passato e presente.

L'indicazione di Pascoli e di Pasolini ha un'aderenza indubbia: l'Adriatico di Pascoli, la passione civile di Pasolini e il suo confrontarsi immediato con lo svolgersi della Storia, per passione nel contrasto con l'ideologia, sono motivi profondi, non nuovi, nella poesia di D'Elia, stavolta ripresi con un piglio insieme franco e meditato. La sua continuità lungo la luce di quei due «fari», appunto, non è di oggi. Ha permesso a D'Elia di poter fare scrutinio nella propria coscienza fra emozioni e pensiero, e di mantenersi defilato nel quadro della poesia italiana d'oggi dove sembrano resistere ancora, come scuola, tracce d'ermetismo o di stracco neoavanguardismo sempre più rattrappite nel vecchio accademismo novecentista.

D'Elia non seleziona il suo lessico, ne lascia aperto il compasso. Certi otusi lettori rimproverarono a Pascoli, per i *Nuovi poemetti* di aver rimato per esempio ne *La morte del Papa* «minuto» con «sputo» o «guarnello» con «pannello». Parallele otusità, noiose e intinte di puro insulto, si replicarono col Pasolini delle *Ceneri*. Non ci si è fatto scrupolo di doppiarle sul conto di D'Elia in questi giorni. Ma i rimatori italiani hanno sempre messo a segno il recupero di un lessico, come è il nostro nel suo insieme, che fosse eletto e bruciato da necessità corsive. La poesia resiste sempre su questo asse, che è il proprio modo di essere, al fondo, «critica di un linguaggio», ripristino e collaudo di tutte le sue funzioni, secondo quanto è stato chiarito, nei fatti e nelle parole, lungo il corso del tempo, a più voci, da Dante a

*C'è un po' di Pascoli
e un po' di Pasolini, ma c'è
soprattutto la passione civile
In «Bassa stagione»
Gianni D'Elia si interroga
su passato e presente
sui miti e sui castelli caduti
come quello del comunismo
E sulla miseria dell'oggi*

Ai nostri persi

GIANNI D'ELIA

*Poveri ragazzi, maledetti governi!
In quella polvere dei nuovi inferni,
i nuovi cavalieri non ci vanno,
Bush, Blair, Berlusconi, Aznar,
ci mandano gli altri a loro danno!
Missione di pace, dentro una guerra,
missione di guerra, dentro una pace,
quella che vi diceva, per le strade
di tutto il nostro mondo, di piantarla
con la guerra della pace, e con la pace
della guerra, di farla finita, sì,
di trattare i vivi come la terra!
I delinquenti che muoiono di bombe,
si specchiano in voi, signori della guerra,
dei signori del terrore la serra
siete voi, venditori d'armi e di morte!
Poveri ragazzi, maledetti governi,
i liberi avvoltoi, siete voi!
Pietà e grande amore ai nostri persi!*

Edward Ruscha
«Falling Cards
with Strawberry
Stains» (1973)

Pound, a Eliot.

Detto questo, sottolineato che quell'apertura di compasso ha il risultato di far vibrare la terzina di D'Elia come il sismografo del suo spirito, il poemetto ha proprio un tono e una musica che nascono dentro la mente, e l'animo di un individuo, ne illuminano e ne accendono la passione civile; e le polemiche nei confronti del presente di cui è intessuto hanno pieno valore di realtà, al modo in cui uno scrittore, un poeta, può viverle in soggettiva.

D'Elia scrive: «Quando ti chiederanno: - Cos'hai visto? - / risponderai che una mattina sulla terra / (non sono tanti i mattini della vita) // hai visto i rami lucidi e bagnati / di luce, steso su una panchina, ma / proprio bagnati di luce, dorati, in cima // che salvano dritti nell'azzurro, belli / con le barbe miele e tremule a coprire / come ciglia fluttuanti il grande lume // del sole...». E scrive anche: «Il castello, da dentro, era bestiale / per chi ci viveva; fu di figura, / il comunismo statale illiberale era // agghiacciante, a negare proprio il vivo / individuo singolare, contro Marx, il suo sogno; / quel che noi amavamo e amiamo è l'ideale, // lo so, tanto più nobile dell'uomo, solidale, / e così in alto, rispetto alla reale / miseria materiale del potere...».

I poli dell'ispirazione di D'Elia sono quindi chiari. Tramontate le stagioni in cui l'ideologia, non più intesa come un metodo da porre al pari di una cartina reattiva sullo specchio della vita, che è sempre più ricca di ogni schema, stringeva e soffocava, si tramutava in una rozza imbragatura, il recupero dell'individualità, quale unico valore (diceva Sciascia che uno scrittore ha un solo impegno da osservare: quello verso se stesso), non si impone come il segno di un ripiegamento, o di una passività.

La stagione è «bassa», il malcontento è profondo. Ma resta una certezza: «Nulla è l'ideale / senza la poesia della vita». Infatti, «Quel mondo è bruciato in un soffio, / lasciando delle ceneri dell'ideologia / sopra la brace calda della poesia, / d'un'altra storia e via, da volere e da tentare...».

Enzo Siciliano

Capricci italiani

Gli ultimi casi di Parnaso

Edoardo Sanguineti

Pochi giorni or sono volendosi magnificamente celebrare in Parnaso l'Avvento Ambrosiano, fu indetta, per disposizione di Apollo, una singolare gara oratoria. A molti uomini di lettere e cartoline, scelti tra i maggiori e i massimi dell'età moderna, ma già dignificati di fama eterna, particolarmente per le loro qualità eloquenziali, fu affidato il compito di assumere, come tema di un discorso da svolgersi a braccio, in presenza delle Muse e dei Satiri, che giudicassero dell'esito della competizione a colpi di sondeggianti telefonini messaggeschi, una libera interpretazione di un emistichio di antico poeta della nobile città di Stena, il quale diceva, secondo che si legge tuttavia nelle scolastiche antologie: «s' fosse imperator». Arrossì quel modesto versificatore, fatto segno di tanta segnalata attenzione, e invano suggerì di sostituire quelle sue parole, se proprio dalle proprie rime si doveva prendere argomento e motivo, con queste altre, parimente sue, ma più a lui realisticamente convenienti: «la donna, la taverna, e 'l dado». Nessuno però gli diede ascolto. Apollo, anzi, volle che a lui appunto, per contrappasso di così vile e triviale suggerimento, spettasse il dare cominciamento, in piena prosa, alla bandita tenzone? Indarno l'infelice, con riprovevole ostinazione, proclamò che a quella ipotetica protasi del terzo tipo egli aveva a suo tempo risposto, pur di sbrigare la questione con svelto epigramma endecasillabico, a questo modo: «A tutti taglierei lo capo a tondo». Con evidente sdegno Febo insorse minacciando che a lui, in persona, e non già a tutti, in comune, fosse

dispiccata la testa dal busto. Chinò, allora, quel ribelle, il proprio ormai periclitante capo, e incominciò la desiderata orazione.

Nella quale, in riassunto, disse che, ove davvero gli fosse toccata in sorte la signoria dell'intero mondo globalizzato, egli avrebbe tosto adunato il collegio compatto dei mille Savi di Elicona, onde sottoporre a giudiziooso vaglio le azioni del Gran Visir della Milano Terza e del Pallosissimo Milan, popolarmente noto come il Cavaliere Operaio, ovvero il Bisunto nelle Urne. Quel vivace lirico imputava all'Incompatibile Incompatibile l'aver criminosamente violato, non soltanto il Telepatti Portaportacèi, già consegnati alle Storie Patrie come i Contratti della Vespa Tolcoscionica, e da iscriversi comunque nel genere, ai retori ben noto, burrosamente vannamarchesco e costanzialmente costante, dei Consigli per gli Acquisti. Imputava ben altri delitti a quel Trampoliere Taccuto, a quella Faccia Calzata, come s'appella l'Arcoreo tra i Portaborsuti Biancogiogginganti in

villa, a lui più intimamente vincolati, e, in primis, l'aver fatto strame degli Statuti di Cirra e di Nisa, ai quali aveva pur prestato, al momento della sua Intronazione Prima e della sua Intronatura Seconda, ininvalidabilissimo giuramento. Osservava infatti quel contraddaiuolo sagace che l'Il-lampadato Intrattenitore Padano, il Pianobaristico Barzellottante Cantautorico, contraddicendo empianamente a tutte le norme e regole sancite, convalidate e sottoscritte da lui, e dai padri suoi, e dai suoi padri dei padri, aveva arbitrariamente condotto a funesto combattimento il proprio esercito, dopo averne selezionati i migliori e meglio esercitati militi, all'unico scopo di supinamente soddisfare alle petroleobenzinesche brame del Preventivante Duce delle Indie Occidentalissime, del Tavoleggiante Sire del celebratissimo Disneylandholico di Guantanamo Cubica, non a cinque stelle sole, uso stoico bredenbrichcheste, ma a miriadi e miriadi di luminose stelle e di interminate strisce.

Aveva infatti violato, il nostro Principe Azzurro, cognominato lo Scendincampo Comunicatore Squadristico, insieme con gli Articolisti di Romolo e Remolo, le stesse venerande Uniche e Onuniche Disposizioni di Vetro, forse fragili ma chiarissimamente vigenti, e persino, che è quasi il colmo per un Euroreggente Semestrale, le Natiche Pattuizioni Alleanziali Nordovestatlantiche, onde videofigurare, agli occhi dell'universo antenno e parabolico, cavico e digitale, in concorrenza con il Bi Uno del Regno Unico e Raro, e con il Bi Due della Repubblica del Manzanarre e del Tago, quale Bi Tre Ottimo e Massimo, l'Ipersuperalleato, il Megamacramiccone, e persino, all'occasione, il Pacchinspalla Fotocorificante.

Ma il sonettista, non sazio di queste proposte, suggeriva ancora che, insieme con il Protobolchico Casinallibertario, Protosdoganatore e Protodevolvente, venissero presi in esame e in giudizio, dai Sapienziali Collegi di Febo, Solonici e Salomonici, tutti quei

Plurimostrinati Plurigraduati, che meritamente dediti al Pischbildigaggio, al Pischiperaggio, al Pischipinaggio, stile Italianobravogentevole, s'erano tuttavia dimenticati di Pistutelare i loro poveri subordinati, come da dovere, così che, sordi come aspidi sordi a ogni Informativa Intelligente, così generica come specifica, e anzi nonudenti quanto al Buon Senso e al Senso Comune, a un tempo, una tantum, urlanti e ululanti al loro indirizzo, avevano permesso che gli sventurati archibuggeri alle loro dipendenze stazionassero, non già nei cauti ripari che ogni manuletto di tattica suggerisce, in caso di guerra, di guerriglia, di attentato, e finalmente, ma non da ultimo, di verace terrore terrorizzante, puro e purissimo, ma in multilocali centralissimi, bene areati e benissimo riscaldati, di ottima esposizione, non solamente solare, ma eziandio focale, ed esplosivamente camicazzabile, e di conseguente inadeguata protezione e insufficiente tutela, che altri, ma non già il moderato sonettante toscano, e meno che mai il menante che qui ragguaglia i suoi cortesi e pazienti lettori, e riferisce secondo che ha udito, nulla detraendo e nulla fantasticando - altri, dico, potrebbe supporre colposamente responsabili - i locali, voglio precisare puntigliosamente, previo honi (var. honni) soit - di così doloroso massacro (ovvio archetipo Fort Apache), o anche, come fu detto con ummortale formula da un Insospettabile Cristiano di comprovata Fede e Dottrina, di sicura Speranza e Carità, e di trirregnico Amore e Affetto alle Tribù e alle Etnie, alle Genti e ai Popoli, alle Patrie e alle Nazioni, di cotanto INUTILE STRAGE.